



I BRIGANTI

Castelfranco, abbiamo visto, ebbe origine antichissima. Uomini del paese militarono sotto Napoleone durante la spedizione in Russia; di essi solo quattro ritornarono in patria.

Il nostro paese fu uno dei primi comuni dell'Italia meridionale che dichiarò decaduto il governo borbonico, non appena le truppe del Piemonte furono alle porte di Napoli. Il primo tricolore, la bandiera dell'indipendenza, sventolò nel 1860 in Capitanata (della cui provincia allora il paese faceva parte) sul Castello di Castelfranco, tanto che il governo borbonico ne decretò e giurò la distruzione. Oggi una croce sulla via principale del paese, ne tramanda il ricordo. Sempre nel 1860 il Decurionato (amministrazione Comunale) in carica deliberava di chiamare il paese: Castelfranco in Miscano. Alla prima voce di Castelfranco si aggiunse, quindi, quella di «in Miscano», per distinguere il paese da altri centri omonimi.

Nel 1861 il Decurionato si riunì per decidere la costruzione di sette barricate, avendo i briganti che infestavano la zona, minacciato di attaccare il centro abitato.

Il fenomeno del brigantaggio scaturì dalla caduta del regno dei Borboni, o almeno, infierì maggiormente da allora. Per molti anni nelle campagne del paese, si operarono uccisioni, ricatti e vendette.

I fedeli alla casa borbonica, osteggiavano il nuovo governo d'Italia e cercavano vita e scampo nelle campagne. Essi

tennero testa alle truppe regie nella zona per ben cinque anni, forse perché consapevoli delle pene a cui sarebbero andati incontro, se fossero stati catturati.

Sebbene la disciplina rigida e spietata cui si sottoponevano permettesse loro di raggiungere qualche effimero successo, le loro file si andavano sempre più assottigliando, specie a seguito di un editto che li graziava di tutto il mal fatto in caso di resa. Sebbene essi non molestassero il contadino inerme, erano spietati con i traditori e le spie.

GIOVANNI D'ELIA

I briganti di questa zona avevano come capobanda un tal Giovanni D'Elia: uomo deciso e di grande autorità. Tra i suoi uomini godeva di un prestigio e una fiducia illimitati. Il D'Elia aveva come scopo quello di tenere testa alle truppe regie. Vi furono molto scontri nella zona: famosi sono rimasti quelli di S. Trinità, della Codaglia e del Fondone.

L'ultimo ebbe luogo nelle piane di Ariano e le truppe governative ebbero la peggio per ben tre volte. Si vuole che dopo lo scontro di S. Trinità, la sconfitta delle truppe regie, da ritirata si trasformasse in fuga precipitosa, i briganti infatti le rincorsero sino alle prime case del paese, togliendo loro armi e munizioni.

A seguito dell'editto di grazia emanato e alle perdite subite nei diversi scontri le file del D'Elia si ridussero di molto.

Giovanni D'Elia è compreso, insieme con Riccio Francesco Saverio di Angelo, nell'elenco nominativo dei briganti della provincia di Benevento, redatto in esecuzione della Circolare della Prefettura di Benevento del 4 ottobre 1862 (Luisa Sangiuolo: «Il Brigantaggio nella provincia di Benevento 1860-1880», Ed. De Martini, Benevento).

Giovanni D'Elia, quale capobanda tra il 1861-1863, fece parte della compagnia del Colonnello Michele Caruso da Torremaggiore che scatenò una guerra senza quartiere nelle nostre contrade e determinò il panico in tutto il beneventa-

no, nel tentativo di restaurare sul trono di Napoli Francesco II. La Sangiuolo ci fa pure sapere che: *“Il brigante Giuseppe Celli da S. Paolo in Capitanata, perduti i collegamenti con la comitiva da alcuni giorni, capita in Castelfranco in Miscano e tenta di estorcere denaro ai fratelli Giovanni e Leonardo Ricci mentre lavoravano nei campi. I fratelli reagiscono, lo fanno prigioniero, lo portano in paese ove viene fucilato”*. Il fatto avvenne il 3 luglio 1863.

A seguito della condanna a morte di Michele Caruso, decretata il 12 dicembre 1863 dal Tribunale Straordinario di Guerra di Benevento, la Sangiuolo continua: *“Gli altri capibanda rimangono invece alla macchia. Il sindaco di Castelfranco in Miscano viene però a sapere che nel tenimento si aggirano isolati i capibanda Giovanni D’Elia e Bartolomeo Varo; mette nello stato di allarme permanente i contadini, suggerendo di tendere loro un agguato allorché li sorprendano ad aggirarsi senza scorta, in prossimità dei poderi. Chi li ucciderà riceverà un vistoso compenso. I fratelli Donato e Lorenzo Giannini di Castelfranco, si offrono primi tra tutti; non sono intenzionati a dividere con chicchessia la taglia e vogliono agire in proprio. Nella notte tra il 16 e il 17 gennaio 1863 sorprendono il D’Elia e il Varo; li uccidono ed intascano i premi.*

Tuttavia riceveranno molte noie da parte dei briganti superstiti della banda D’Elia; nei mesi di luglio ed agosto successivi, avranno incendiate per rappresaglia le messi ed una masseria, per danni complessivi di 250 ducati, pari a L. 1.062,50.

Donato, a seguito del colpo di scure vibratogli al ginocchio dal D’Elia, nel disperato tentativo di difendersi, rimarrà storpio e sarà costretto a camminare con le grucce per tutta la vita. In considerazione della permanente inabilità al lavoro, godrà di una pensione annua di 150 ducati”.

A proposito del D’Elia si racconta che avesse una abilità sorprendente nel travestirsi. Spesse volte si recava in paese camuffato da pastore, da donna, da venditore ambulante. La

tradizione popolare, è inutile dirlo, ne fa un eroe. A proposito dei suoi travestimenti si racconta che una sera il brigante partecipasse ad un ballo, travestito da donna e che osasse ballare con il brigadiere, in una casa amica.

La tradizione popolare vuole che il D'Elia vantasse l'amicizia dell'Abate Regina Giuseppe, ardente patriota. Godendo l'Abate di forti amicizie, procurò al brigante un editto di grazia se si fosse arreso. Il D'Elia non volle aderire se non a condizione che anche i suoi uomini venissero graziati. Il Regina promise che avrebbe ottenuto anche questo. Durante il tempo necessario all'espletamento di queste pratiche, i briganti ebbero uno scontro con le truppe regie in località Tre Fontane. Questa volta la peggio toccò a loro. Il D'Elia, dopo lo scontro, informò i suoi compagni di quanto gli aveva promesso l'Abate Regina. La proposta fu accettata ed ognuno rientrò nel proprio nascondiglio. Il D'Elia, insieme con un suo forte compagno soprannominato «il Grecesco», si recò alla masseria di un suo compare, cui manifestò il desiderio di volersi costituire.

Il proprietario della masseria doveva al brigante danaro e tesori affidatigli in custodia dal D'Elia. Pensando che, se il brigante si fosse costituito, egli avrebbe dovuto consegnargli quanto gli era stato affidato, con un secco colpo di accetta, mozzò il capo al D'Elia che riposava stanco accanto al fuoco. Il Grecesco si svegliò di soprassalto, ma non fece in tempo ad imbracciare il fucile, che anche lui finì vittima del compare. Il D'Elia e il compagno furono condotti in paese e per tre giorni vennero abbandonati ai piedi della croce sita al Corso Vittorio Emanuele ed eretta a ricordo dell'indipendenza e dell'unità della patria. La taglia che pendeva sulla testa del D'Elia venne intascata dal compare. La tradizione ribadisce però che i compagni del brigante rifiutarono la grazia ottenuta e preferirono vendicare il loro capo e compagno. Ci riuscirono.

Più innanzi abbiamo visto come andarono realmente le cose e quanto la leggenda si innesti con la storia.

FRANCESCO SAVERIO RICCIO

A ulteriore conferma di quanto il fenomeno del brigantaggio abbia toccato e interessato Castelfranco, trascriviamo quanto scritto dal prof. Michele Marcantonio nel suo romanzo storico: «Abbasso la guerra, ossia tre passi a ponente» (Ed. Editrice Italia Letteraria) a proposito del nostro compaesano, il brigante Francesco Saverio Riccio. L'autore, preside della nostra scuola media, ci ha espressamente autorizzato a tanto e noi gli esprimiamo il più vivo ringraziamento.

Non una parola di commento ci sarà a quanto da lui magistralmente viene evocato. *“Andiamo via di qua!, consigliava il fuorbandito castelfranchese Francesco Saverio Riccio, un giovane dai muscoli possenti, con due boschi per sopracciglia, una barba setolosa intorno a labbra arricciate, sguardo assente ed inespressivo. L'altro castelfranchese, che aveva preferito la macchia al penitenziario, suffragò la proposta del compaesano...”*

LA BANDA DI COPPOLA ROSSA

«Era il periodo della mietitura dell'anno 1862, metà luglio più o meno, e quella sera i fratelli Giannini, seduti avanti alla loro masseria in contrada S. Vito tra la Pietrera e Jammocca, stavano chiacchierando sulla comitiva di Coppola Rossa, avvistata all'acqua solforosa nel bosco di Castelfranco, costituita da sei elementi a cavallo, quando la loro parola fu mozzata in gola all'apparire di due figure emersi come dalle viscere della terra con i loro cavalli e piantati lì, a pochi metri da loro.

– Alzatevi! – intimò uno.

L'ingiunzione venne rapidamente eseguita.

– Cucinate una pecora, dateci tutti i pani che avete e dell'olio. Ordine di Coppola Rossa! –

– Sì, subito! Possiamo entrare?, – chiese il più grande dei fratelli.

– Dobbiamo prendere la pecora. Anzi venite voi stessi a sceglierla. Come volete. Se avete fretta, dovete darci una mano.–

– Sì, va bene –, e smontarono.

– Non temete di nulla. Noi siamo vostri amici. Questa è casa vostra. Quando abbisognate di qualche cosa, venite qua liberamente.–

Nella cassapanca c'erano due grosse forme di pane, un paio di litri d'olio e una piccola damigiana di vino. Tutto finì nelle loro bisacce. Ma per fare un omaggio al loro capo decisero di preparare tutto lì e portare il pranzo bell'è pronto.

Essi stessi accesero il fuoco e preferirono un bell'agnello alla pecora.

I fratelli Giannini scuoiarono l'agnello e lo consegnarono ai due perché lo cucinassero a loro piacimento.

Dei due fuorilegge uno avvivava il fuoco, l'altro minuzza-va il lardo. Ora, mentre il primo suffiava su un pugnello di paglia già accesa per rianimarla e l'altro frugava nella cassa-panca alla ricerca di qualche forchetta, i fratelli contempo-raneamente balzarono su di loro e l'uno finirono con un colpo d'accetta, l'altro strangolarono abbassando sul suo capo la porta della cassapanca e tenendovelo stretto.

I cadaveri vennero gettati in un macchione di rovi.

I covoni quell'anno i Giannini li portarono ad un'aia più sicura, alla Pietrera, ma i seguaci di Coppola Rossa la sera del 19 luglio diedero alle fiamme quelle biche immense e incrociarono scariche di fucileria con i Rosetani scesi alla crocella di via Mulini.

Qualche giorno dopo il Riccio, in missione esplorativa appunto in quella contrada, venne richiamato da un lezzo ammorbante.

Spettacolo macabro.

Troncò con la roncola un paio di rami, li legò a croce con un pollone di vetrice e, premendo tra pollice e indice le

pinne nasali, andò a piantarli vicino agli assassinati, evitando una piccola lava giallognola che scorreva da quei cenci, in quel putrido silenzio della campagna arsa di solleone. Archibugio, cappellaccio, roncola e munizioni finirono in una forra.

Entrò nella masseria, cambiò abito come meglio potè, prese un paio di forbici e via.

Si inabissò nei precipizi di Vallone Cupo; facendosi specchio in una pozza, si tagliò la barba di troglodita. Seguendo il corso del torrente, salì al bosco. Il petto gli galoppava, gli occhi gli bruciavano. Sostò all'acqua solforosa, si addentrò nel folto della boscaglia e si distese supino sotto una quercia.

In alto qualche macchiolina di cielo tra una fitta tettoia di foglie.

– Mio Dio! – sospirava, stringendosi la nuca che pulsava fra le dita intrecciate – Se avrò salva la vita, sposerò la donna più malfamata che troverò sui miei passi! –.

Si costituì a Roseto.

Tre anni di galera, pochi per chi aveva militato nella brigantia.

Cicche Savèreje u Briànte sposerà effettivamente una donna perduta e per giunta sgraziata: *Pepparèlle a Zoppe*, già abbandonata dal suo amante.

Sull'esempio del Riccio, anche il suo conterraneo si costituirà. In tal modo al Capitano resterà solo un amico di latitanza: Pietro il Mancino.

Francesco Saverio Riccio era nato a Castelfranco in Miscano nel 1840 e morì in Roseto l'8/1/1916. Suo padre fu Angelo Riccio e sua madre Maria Michela Riccio.

Sposò D'Emilio Maria Giuseppa dalla dubbia reputazione».

Michele Marcantonio